Un padre

La sala era gremita di pubblico. Diego fu invitato a prendere posto nella fila riservata ai premiati.

Il prestigioso concorso letterario richiedeva racconti brevi, aveva una sezione dedicata ad autori minorenni e un tema assegnato: la pace.

Diego notò un signore seduto tra la giuria che lo stava fissando e iniziò a preoccuparsi.

Come secondo classificato per la sezione "Giovani" venne chiamato sul palco Lorenzo Giuliani. Diego prese il microfono e si presentò:

«Sono il padre di Lorenzo – disse – venuto al posto di mio figlio a ritirare il premio. Lui è arrivato primo in un altro concorso la cui premiazione capita oggi stesso e purtroppo aveva già preso quell'impegno».

Disse che Lorenzo frequentava il liceo classico e nutriva una grande passione per la letteratura. Aggiunse che il figlio aveva preparato una lettera per la giuria e iniziò a leggerla con voce commossa.

Conteneva riferimenti a un'etica pacifista e riflessioni sulla natura umana.

Diego ritirò la targa senza sorridere, aggiunse solo alcune sue considerazioni sul ripudio della guerra. La sala gli riservò un convinto applauso.

Tornato a sedersi vide che quel giurato continuava a fissarlo.

Fu preso dal panico. Pensò che il suo segreto, il suo doloroso inganno, fosse stato scoperto.

Una sequenza d'immagini crudeli attraversò la sua mente: il motorino sotto un TIR; sangue sull'asfalto; gli occhiali rotti di Lorenzo; le grida disperate di sua moglie. Poi i due anni di vuoto incolmabile e lui ostinatamente a scrivere e inviare racconti ai concorsi col nome del figlio.

In fondo Diego credeva d'essere solo un patetico impostore.

Forse il giurato lo aveva già visto in altre premiazioni? Aveva forse capito?

A fine evento quello si avvicinò e lo guardò a lungo, in silenzio, dritto negli occhi.

Poi andò via, senza voltarsi.

APRILIA (LT) 20 aprile 2024

CONCORSO LETTERARIO NAZIONALE
INCROCIAMO LE PENNE

VIII EDIZIONE

Tema assegnato: "Ho aperto un libro"

Lunghezza massima consentita: 12.000 caratteri interspazi inclusi

Sezione A – Racconto breve

Terzo Classificato

con il racconto:

"*Il dubbio*"

Il dubbio

Ho aperto un libro di poesie e la mia vita ha preso una direzione inaspettata.

Ricordo bene quel pomeriggio d'ottobre del 2018. Mia madre Maria era morta da due mesi e io mi aggiravo per la sua casa romana ormai deserta. Lei viveva sola dalla morte, nel 1995, di mio padre Marcelo. Io, figlio unico, avevo trovato lavoro ormai da sei anni come redattore editoriale e mi ero trasferito a Milano. Negli ultimi tempi l'avevo frequentata troppo poco mia madre.

Un silenzio opprimente, carico di odori, di ricordi e rimorsi, occupava le stanze e la mia mente. I miei genitori erano spagnoli, ma mia madre di origine italiana. Si erano sposati a Malaga nel 1977, tre anni dopo ero nato io. I nonni non li ho mai conosciuti, tutti morti precocemente. O almeno così mi avevano sempre detto.

Nel 1985 decisero di trasferirsi a Roma dove mia madre aveva ottenuto una cattedra di lingua spagnola presso l'Istituto Cervantes. Mio padre accettò di buon grado. Era un giornalista pubblicista e poteva lavorare ovunque.

La libreria nel soggiorno traboccava di libri. La mia attenzione venne attirata da un volume quasi nascosto sulla mensola più bassa: *Cien sonetos de amor* di Pablo Neruda. La curiosità professionale mi spinse a cercare la data di pubblicazione. Era l'edizione definitiva stampata in Argentina nel 1960. Una vera chicca.

Guardai poi la prima pagina interna dove trovai scritto: *Buenos Aires 1977 – A Maria, mi amor eterno y sacrificado. Paulo.*

Restai immobile per circa un minuto a riflettere.

Qualcosa non mi tornava. Se i miei si erano sposati nel 1977 come poteva qualcuno in quello stesso anno scrivere una dedica così a mia madre? Perché da Buenos Aires? Perché *sacrificado*? E soprattutto: chi era Paulo?

Un indizio sull'ultimo interrogativo emerse subito.

Sfogliando il libro trovai una piccola foto celata tra le pagine. Ritraeva un gruppo di persone sorridenti. Tra loro mia madre. Sul retro era scritto: *I docenti dell'Istituto Cervantes*, poi i loro nomi, tra cui un certo Paulo Gomez. Nella mia mente si affacciò un pensiero inaccettabile quanto assurdo: potrei essere dunque figlio dell'amante di mia madre?

Un'intuizione misteriosa mi aveva convinto all'istante e senza motivo che quel Paulo era proprio lui, così cercai il suo cellulare nella rubrica telefonica di mia madre trovata in un cassetto. Saltò fuori facilmente.

Paulo Gomez era un docente ormai in pensione; quando gli dissi di chi ero figlio e che volevo incontrarlo si mostrò immediatamente disponibile. Concordammo un appuntamento presso un noto bar centrale.

Quel pomeriggio mi sentivo agitato. Cercavo di ripetermi che non bastava una dedica a generare dubbi così sconvolgenti. Paulo Gomez mi aspettava seduto a uno dei tavolini all'aperto. Era un bell'uomo di circa settant'anni, con pochi capelli e una giacca di velluto a coste verde scuro. Ci salutammo cordialmente.

Scrutai subito il suo volto per cogliere qualche somiglianza con il mio, ma non ebbi riscontri. Lui si accorse del mio sguardo e senza preamboli mi chiese: «Che vuoi sapere?»

Gli mostrai il libro di Neruda con la dedica. Mi guardò e senza esitare disse: «Sono io». Poi aggiunse: «Sei sicuro di voler sapere?».

«Certo – risposi – lei è mio padre?» Mi osservò attentamente, poi disse: «Non sono tuo padre, se è questo che ti preme sapere. La storia è molto più complicata.

Avevo promesso a Maria di non rivelarla mai a nessuno, tantomeno a te, come del resto aveva deciso di fare lei. Ma ora lei è morta e tu sei un uomo adulto, hai trovato la mia dedica e hai un dubbio. E' giusto che tu conosca la verità, anche se non sarà piacevole».

Feci un cenno di assenso. Lui sorseggiò uno dei caffè ordinati e iniziò a parlare.

«Ho conosciuto Maria a Buenos Aires nel 1975. Lei aveva 24 anni, da poco laureata in Giurispudenza e io 27. Allora si chiamava Maria Del Bianco, argentina di origine italiana come molte famiglie d'immigrati. Parlava bene anche l'italiano».

«Ma mia madre era spagnola!» lo interruppi bruscamente.

«È quello che ti ha fatto sempre credere. No, invece era argentina, come me».

Fece una pausa, si accese una sigaretta e riprese il suo racconto.

«In quegli anni difficili ci ritrovammo a militare nelle file del Movimento Peronista Montonero, o più semplicemente nei Montoneros, un'organizzazione di sinistra che cercava di contrastare l'ala peronista più conservatrice rappresentata dal governo di Isabelita Péron. M'innamorai subito di Maria. Era bella, giovane, coraggiosa. E lei s'innamorò di me.

Ma meno di un anno dopo, esattamente il 24 marzo del 1976, una data che non potrò mai dimenticare, ci fu il colpo di Stato che instaurò in Argentina una brutale dittatura militare. La giunta del generale Videla scatenò una durissima repressione impiegando ogni mezzo per schiacciare qualsiasi forma di opposizione. Immagino che tu conosca già quei terribili avvenimenti senza che mi dilunghi in particolari».

«Si, certo, ho avuto modo di leggere del golpe argentino – risposi – anche se in casa mia, ora che ci penso, non se ne è mai parlato».

«Beh... non mi sorprende». Il suo sguardo si era fatto malinconico.

«Io e Maria ci impegnammo nei limiti del possibile, ma in quel primo anno di dittatura la situazione per noi divenne assai pericolosa. Ricordo bene una riunione clandestina del gruppo dirigente dei Montoneros. Era il 1977. Molti dei nostri quadri erano stati scoperti e assassinati, si doveva decidere come reagire e subito. Un dirigente molto autorevole, considerando che non era sostenibile uno scontro frontale, propose di infiltrare uno dei nostri presso un ganglio strategico del governo, per ottenere almeno informazioni sulle retate e permettere ai compagni di sfuggire alle catture. Venne chiesto se qualcuno avesse idee in proposito.

Con mia sorpresa si fece avanti Maria. Disse che lei aveva trovato lavoro come collaboratrice presso una rivista giuridica, diretta da un noto avvocato in rapporti molto stretti con i vertici del regime, insomma che era la persona giusta e che questo Emilio Herrera, di venti anni più grande di lei, la stava corteggiando con insistenza.

Maria fece una pausa e mi guardò. I suoi occhi, bellissimi, emanavano una luce limpida e struggente. "Perdonami Paulo – disse – troppi compagni sono morti ingiustamente, troppo orribile è questa dittatura, bisogna pure che qualcuno si sacrifichi per la nostra causa." Poi, rivolgendosi al tavolo dei dirigenti, aggiunse: "Proverò a farmi sposare, sempre che siate d'accordo, lui non sospetta di me e così potrò frequentare gli ambienti giusti e ottenere informazioni".

Si avvicinò a me, mi baciò e disse: "Ti amerò sempre".

La proposta di Maria venne approvata a maggioranza. Io ovviamente votai contro. Ma non c'era molto altro da scegliere e convenni che poteva funzionare. Il mio cuore

però era straziato, l'amavo disperatamente, mi sentivo morto dentro.

Quella notte facemmo un amore selvaggio e appassionato. Il giorno successivo le regalai la copia di *Cien sonetos de amor* con la dedica che hai trovato. In quello stesso anno, circa sei mesi dopo, loro si sposarono».

«Ma quel libro poteva diventare una prova di colpevolezza, fu un azzardo non crede?»

«Lei mi disse di stare tranquillo, che lo avrebbe ben nascosto. Poi aggiunse: "Terrò con me questo libro per tutta la vita". Come vedi ha mantenuto quella promessa».

Un lampo di tenerezza attraversò il suo viso.

«Se quella fu davvero l'ultima volta che avete fatto l'amore, nel 1977, allora io, nato nel 1980, non fui concepito in quella circostanza e lei di sicuro non è mio padre. Sono figlio dunque di Maria e di questo Emilio Herrera? Ora capisco perché lo definiste un *amor sacrificado*. Ma chi era allora Marcelo se non era mio padre?»

«Aspetta e capirai». Si accese un'altra sigaretta.

«Maria fu davvero abile. Per mesi ci passò informazioni preziose che salvarono la vita a molti compagni e anche a me. Se ora sono qui e non in fondo all'oceano è solo grazie a una segnalazione che lei ci fece giungere per tempo.

Dopo circa due anni di matrimonio si accorsero che non riuscivano ad avere figli. Non so da chi dipendesse. Fatto sta che l'avvocato Emilio Herrera, con la sua mentalità patriarcale, voleva a tutti i costi e subito un erede, per di più maschio.

In quegli anni la dittatura di Videla e dei suoi generali attuava la repressione nel modo più orribile e senza nessun controllo. Spesso stupravano le ragazze arrestate. Strappavano perfino i figli dopo il parto a quelle sospettate di resistenza contro il regime, poi uccidevano entrambi i genitori e davano illegalmente i neonati in adozione a famiglie della borghesia che fiancheggiavano la dittatura. Così Emilio Herrera, con le

sue conoscenze altolocate, non fece fatica a farsene affidare uno, ovviamente maschio.

Impose questa scelta a Maria, accusandola esplicitamente di essere incapace di generare figli. Ho saputo questa vicenda dolorosa da una comunicazione che Maria riuscì a farci arrivare. Lei finse di accettare per non tradirsi, ma anche per dare una speranza di vita e di amore al neonato che sicuramente era figlio di due nostri compagni assassinati. Quel neonato eri tu».

Ricordo un silenzio irreale. Io avevo gli occhi sgranati e scuotevo la testa.

«Ma che ti stai inventando?» gridai dandogli del tu e facendo girare gli altri avventori.

«E la Spagna? E allora chi erano i miei veri genitori?»

Lui era sbiancato in volto, io avevo iniziato a sudare.

«Ecco, appunto, la Spagna». Riprese a parlare con fatica.

«Quando nel 1983 il regime dei carnefici finalmente cadde, molte delle persone compromesse pesantemente con la dittatura, per evitare ritorsioni, fuggirono all'estero».

«Ti ho chiesto chi erano i miei veri genitori – lo interruppi in malo modo – rispondimi!"

«Non lo so. Scusami. Nessuno l'ha mai saputo. Quello che posso dirti è che Emilio Herrera era in confidenza con i servizi segreti argentini e per tempo fece predisporre documenti e passaporti ben contraffatti per tutta la famiglia».

Sorseggiò dell'acqua, poi proseguì.

«Decise di farsi chiamare Marcelo Cortez e di mantenere per tua madre l'origine italiana, ma le cambiò il cognome. Così lei diventò Maria Benedetti e tu Diego Cortez. Spagnoli sposati nel 1977 a Malaga e spagnolo tu, nato a Malaga nel 1980.

Giunto in Spagna Marcelo Cortez ricevette il sostegno di alcuni nostalgici del regime franchista disposti ad aiutare gli esuli argentini compromessi con la dittatura. Marcelo minacciò di uccidere Maria e te se la verità fosse venuta

a galla. E lei, che ormai teneva molto a questo suo figlio acquisito, considerando anche che il suo lavoro d'infiltrata era terminato, decise di tacere sopportando il ricatto. Però in Spagna Marcelo non si sentiva ancora sicuro, sicché progettò un trasferimento in Italia. La possibilità si concretizzò quando Maria ottenne una cattedra all'Istituto Cervantes, nel 1985.

Il resto della storia lo conosci.

Poi lei, con la quale ero rimasto in contatto, fece ottenere anche a me una cattedra presso il Cervantes e così la raggiunsi. Iniziammo a frequentarci di nuovo, clandestinamente, però non volle mai divorziare, per proteggere la tua serenità, almeno così disse. Nel 1995, come sai, Marcelo morì d'infarto e per noi due le cose si semplificarono. Ma non voleva che tu sapessi. Da quando poi, nel 2012, sei andato a Milano noi ci siamo visti più assiduamente. Ero presente anche al suo funerale. Maria è stata eroica. Ti ha fatto da vera madre. Devi esserne orgoglioso».

Restai a guardarlo impietrito. Pagò lui il conto. Ci salutammo non senza imbarazzo.

Tornando a casa ebbi una crisi nervosa. Piansi a lungo sconsolato.

Il giorno successivo andai in un laboratorio e mi feci fare il test del DNA. Poi, seguendo le istruzioni, inviai con email il risultato all'associazione argentina "Nonne di Plaza de Mayo" chiedendo notizie sui miei genitori biologici.

Dopo circa un mese mi vidi recapitare una risposta: *Querito Diego, soy Clara, tu abuela...*